Si profila un altro scandalo sull'inquinamento di prove in importanti inchieste

Avviso di reato al questore Mangano Ha manomesso bobine del caso Rimi?

Quaranta nastri che l'alto funzionario aveva fornito al magistrato sono risultati ritoccati — Riguardano il procedimento aperto sulla scandalosa assunzione del rampollo mafioso alla Regione Lazio — Sotto perizia anche un'altra importante conversazione registrata fra il boss Frank Coppola e lo stesso Mangano — Torbida polemica sulla storia di un ricatto

Il questore Angelo Mangano è stato indiziato di reato di falso. Avrebbe manomesso quaranta bobine dell'inchiesta promossa dalla magistratura sulla scandalosa vicenda dell'assunzione presso la Regione Lazio di Natale Rimi, il rampollo di una delle più potenti e feroci famiglie mafiose del Trapanese. L'accusa gli è stata mossa dal suo nemico numero due (il numero uno è Luciano Liggio): quel Frank Coppola che il funzionario di polizia ha sempre indicato quale mandante dell'attentato da lui subito fuori la sua abitazione romana. L'avviso di reato è stato firmato dal magistrato romano Ferdinando Imposimato dopo che una perizia ha accertato che le quaranta bobine sono state realmente manomesse. Dietro la clamorosa notizia (a quanto si è potuto sapere dagli ambienti di palazzo di giustizia) c'è una gravissima storia di tentativo di corruzione. Quanto alle bobine risultate manomesse, il fatto va iscritto nell'assurda e scandalosa sarabanda di prove di importanti procedimenti truccate ad arte che ormai da mesi va avanti al palazzo di giustizia di Roma.

Raccontiamo i fatti — così come sono stati resi noti — dicendo subito che molti di essi, forse i più gravi, sono coperti dall'arcaico istituto del segreto istruttorio. Nel quadro dell'inchiesta sull'assunzione alla Regione Lazio del rampollo mafioso, ancora prima dell'attentato subito da Mangano, sembra che il questore si sarebbe presentato a Coppola e gli avrebbe chiesto una enorme somma di denaro. In cambio, lo stesso Mangano avrebbe provveduto a cancellare dai nastri dell'inchiesta su Rimi i nomi di noti uomini politici, in qualche modo compromessi con certe operazioni mafiose del tipo di quella avvenuta alla Regione Lazio. Frank Coppola — stando a quanto ha dichiarato lui stesso al magistrato — avrebbe consegnato a Mangano, tramite due intermediari, la metà della cifra richiesta. Qualche giorno dopo il questore avrebbe telefonato al boss mafioso che le quaranta bobine erano state tagliate delle parti scottanti. Più tardi, lo stesso Mangano avrebbe più volte chiesto a Coppola l'altra metà della cifra pattuita per portare in porto l'affare, ma questa cifra (Coppola negava di averla) non è stata mai consegnata.

A questo punto arrivano i tempi dell'attentato al questore. Mangano ha sostenuto che Coppola voleva ucciderlo proprio per eliminare un testimone — quello fondamentale — dell'operazione avvenuta sulle bobine del caso Rimi. Coppola si difende affermando che Mangano lo indica come mandante dell'attentato proprio per coprirsi le spalle e per nascondere la operazione che — se realmente avvenuta — avrebbe cancellato i nomi di noti esponenti politici dalla scandalosa vicenda che aveva portato il rampollo di una famiglia mafiosa in uno dei posti chiave della Regione Lazio.

Su questa disputa — già di per sé gravissima — si innesta un altro episodio sul quale la magistratura ha deciso di andare fino in fondo e che vede sempre il questore Mangano quale protagonista.

Il questore è sospettato infatti di aver manomesso anche la bobina di un colloquio avuto con il noto boss mafioso Frank Coppola (e da lui stesso registrato) subito dopo essersi rimesso dall'attentato subito. Nel quadro dell'inchiesta che a questo attentato seguì, Angelo Mangano si presentò al giudice Ferdinando Imposimato consegnando la bobina e aggiungendo che questa poteva essere utile alle indagini.

Ovviamente, il nastro è stato ascoltato dal magistrato ed ovviamente il dottor Imposimato ha ritenuto opportuno contestare a Frank Coppola il contenuto della bobina. Il boss mafioso avrebbe chiaramente detto al magistrato di aver riferito *«anche altre cose oltre quelle contenute nel nastro»* al questore che si recò a trovarlo *«in amicizia»*. Di qui la deduzione che il nastro consegnato da Mangano al magistrato sarebbe stato opportunamente tagliato. Sospetto che sembrerebbe avvalorato da una altra promessa del boss mafioso al dottor Imposimato: e cioè che entro due giorni egli stesso sarebbe stato in grado di consegnare al giudice il nastro del colloquio «integrale» avuto con il funzionario di polizia.

La bobina di Angelo Mangano ora finirà a Torino, presso l'istituto «Gabriele Ferraris» dove il professor Gino Sacerdote effettuerà la perizia che dovrà dire se il nastro è stato tagliato o meno.

Non si sa invece se Frank Coppola abbia consegnato o meno al magistrato nel giro di due giorni l'altro nastro da lui registrato nel corso dello stesso colloquio avuto con Mangano.

La sarabanda di bobine manomesse nel tribunale di Roma, insomma, continua. C'è un grosso nodo da sciogliere su questa significativa vicenda, un nodo che ha un preciso significato politico. Ci sono connivenze tra esponenti politici, boss mafiosi e funzionari di polizia che vanno decisamente denunciate, chiarite fino in fondo, indicando colpevoli e vicende politiche in cui sono implicati.

In questo senso è stata recentemente presentata alla Camera un'interpellanza dei comunisti sull'attività del procuratore generale che avoca a sé le inchieste non appena assumono un carattere decisamente politico lasciandole dormire nei cassetti. Più in generale, va dissipato il clima torbido che ormai da mesi avvelena il palazzo di giustizia di Roma.

Arrestati a Palermo 4 neofascisti

PALERMO, 3

Su ordine di cattura della Procura della Repubblica di Palermo, la squadra politica della questura ha proceduto ieri all'arresto di quattro neofascisti.

I quattro aggredirono il 4 dicembre scorso una studentessa, Stefania Saladino, di diciassette anni, nel corso di incidenti provocati dagli stessi teppisti davanti al liceo classico «Umberto». Gli arrestati sono Gioacchino Virzì, di 20 anni, Pier Luigi Concutelli, di 23 anni, e altri due giovanissimi teppisti.

I primi due, già noti alla questura, erano stati in carcere altre volte per le loro aggressioni squadristiche.

Secondo l'ordine di cattura della Procura della Repubblica di Palermo, i neofascisti arrestati dovranno rispondere di concorso in lesioni pluriaggravate e di ricostituzione del partito fascista.

Annegati a Rimini due operai?

RIMINI, 3

Il giallo della scomparsa di due operai di Urbino si è forse risolto. A quanto sembra la conclusione è tragica. Oggi la «500» di Francesco Piacesi di 32 anni e Luciano Quaresima di 27, scomparsi da casa dalla sera di San Silvestro, è stata ritrovata nel porto canale di Rimini dagli uomini della capitaneria che hanno provveduto a ripescarla. L'auto, vuota, aveva le portiere chiuse ed il tettuccio aperto, probabilmente forzato per cercare di uscire dall'abitacolo.

Domani giungeranno a Rimini i sommozzatori della Marina per accertare se i corpi dei due operai giacciono sul fondo.

In due frazioni di Assisi

Il dramma del terremoto per decine di famiglie

Case lesionate a Pieve S. Nicolò e Paganzano — Danneggiate le scuole

PERUGIA, 3.

Grave situazione a Pieve S. Nicolò e Paganzano, due frazioni del comune di Assisi, colpite dalle scosse telluriche che si sono succedute nella zona per tutta la notte e nella giornata di oggi. La prima scossa di terremoto è stata avvertita ieri sera alle 20,15. La seconda si è avuta mezz'ora esatta più tardi. Erano entrambe del 5° grado della scala Mercalli. Un'altra, violenta, scossa, valutata del 6° grado, è stata avvertita alle 23,15. Altri fenomeni sismici di entità minore si sono avuti fino alle 6 del mattino. Dalle 8 alle 11 di questa mattina si sono avvertiti nuovi movimenti tellurici. L'epicentro del fenomeno — che era stato avvertito anche qualche giorno fa — è stato individuato in una zona montagnosa tra Val Fabbrica e Assisi, ad una quarantina di chilometri da Perugia in direzione nord-est.

Secondo una prima stima, il terremoto avrebbe provocato nelle due frazioni di Assisi danni per circa 300 milioni di lire. Ancora, comunque, non è stato stilato un elenco completo delle abitazioni lesionate od inabitabili. Fortemente danneggiati sono rimasti la scuola elementare e i due castelli medievali che si trovano in prossimità delle due frazioni e che sono di alto valore architettonico. Una decina di famiglie che vivevano all'interno della cinta delle mura sono rimaste senza abitazione.

Molte sono anche le case coloniche lesionate. In totale oltre 50 persone sono rimaste senza tetto. Numerose delle abitazioni ora colpite, presentavano fenditure o crepe provocate da precedenti terremoti. Le due frazioni costituiscono, inoltre, una delle zone più povere del comune di Assisi, con un alto numero di emigrati. I senza tetto passeranno la notte in pulmini e tende messi a disposizione dal comune e dai vigili del fuoco. Tra la popolazione regna allarme e preoccupazione. Il sindaco ha ordinato la requisizione di alcune roulottes che sono state trasferite nelle zone colpite dal fenomeno sismico.

A Pieve S. Nicolò e Paganzano, si è recato stamane lo assessore regionale Ottaviani. Il presidente Conti, in un colloquio con il sindaco di Assisi, ha assicurato l'impegno della regione per i terremotati. Stamane si è riunita d'urgenza anche la Giunta municipale di Assisi. Il ministero dell'interno ha stanziato in favore delle zone colpite la somma di un milione di lire per i primi soccorsi. Nella città di Assisi il terremoto non ha causato danni di rilievo.

I sindacati hanno diramato un comunicato nel quale «auspicano che le autorità centrali e periferiche prendano in esame con sollecitudine il problema affinchè alle popolazioni colpite dal terremoto venga alleviato il disagio».

Nella foto: una famiglia alloggiata in una stalla.

l. c.

L'attentato fascista che poteva provocare una strage sul treno Torino-Roma

Lettera del «bombardiere nero» Azzi che scrive a Rognoni: «Non ho parlato»

Finita in mano ai giudici - Il missino si vanta con il camerata milanese di essere riuscito a sviare le indagini - Una vendetta tra missini - «Io ho fornito le bombe di via Bellotti e mi trovo nei guai»

Dalla nostra redazione

GENOVA, 3

In questi giorni il «bombardiere nero» Nico Azzi, rimasto ferito mentre tentava di innescare un detonatore ad una carica di un chilo di tritolo dentro la toilette del direttissimo Torino-Roma, sta subendo fitti interrogatori relativi al testo di una sua lunga lettera, uscita clandestinamente dal carcere di Marassi, imbucata a Genova e destinata a Giancarlo Rognoni, il direttore della rivista *La Fenice*, ritenuto l'anello di congiunzione tra i dinamitardi e i loro mandanti.

Gli inquirenti si trovano anche di fronte a un giallo che ha accompagnato il cammino della missiva dell'Azzi. E' stata scritta nel luglio scorso quando Rognoni era ancora latitante; due mesi fa è finita al questore di Milano, al quale era stata inviata da un anonimo.

Le domande che vengono poste ad Azzi e che a Milano verranno fatte ad altri missini sono: ha ricevuto quella lettera il Rognoni? Ha risposto? Chi ha avuto in mano la lettera dal luglio all'ottobre scorso? Chi l'ha inviata al questore di Milano?

Questi interrogativi ed altri relativi al contenuto della lettera, sono stati posti al «bombardiere nero» alla presenza dei suoi difensori. Altri pressanti interrogatori Azzi subirà nei prossimi giorni da parte del giudice istruttore dott. Grillo e del PM dottor Barile, il quale sta ultimando la sua requisitoria sul reato di strage contestato anche a Mauro Marzorati, Francesco De Min e a Giancarlo Rognoni. La cella di Azzi è stata perquisita alla ricerca di corrispondenza: gli agenti hanno trovato solo un temperino, per il quale il «bombardiere nero» sta subendo una settimana di cella di rigore. Azzi finora si sarebbe limitato a ribadire che egli non ricorda se consegnò la lettera a sua madre o a suo fratello; avrebbe congetturato che la missiva possa essere stata spedita al Questore di Milano dalla moglie del Rognoni per vendicarsi del marito (possibile «ispiratore» del furioso pestaggio subito nel suo negozio dalla donna e dal suo «fido» Battiston).

Quale è lo scopo e il contenuto della lettera scritta da Azzi al suo «capo» missino, Rognoni, ora latitante in Svizzera? Essa occupa ben sei pagine protocollo, riempite con una fittissima scrittura a penna.

Lo scopo è di fornire una risposta e di giustificarsi di aver «parlato». Azzi come ribadisce in un «post scriptum» alla fine dell'ottava pagina, risponde alla missiva con la quale Rognoni lo accusò di aver *«fatto il mio nome e quello di altri camerati»*.

In sintesi, Azzi si giustifica così. *«Ho detto quel che non potevo tacere allorchè sono stato scoperto sul fatto, ferito e debilitato dall'emorragia. Ho fatto un solo nome e me ne dolgo ancora: quello di Mauro Marzorati che mi accompagnava sul treno»*.

A questo punto della lunga missiva si inseriscono altri aspetti interessanti poichè l'Azzi, con un linguaggio da iniziati, farebbe capire al Rognoni di essere partecipe di qualche confidenza sui mandanti. Le sue parole avrebbero però un carattere interlocutorio e poco preciso.

Più esplicito, invece, il «bombardiere nero» nel giustificare le sue «confessioni al giudice»: *«Tu pretendi che io facessi l'eroe e non aprissi bocca mentre venivo simultaneamente accusato di strage a Genova e dei fatti successivi di piazza Tricolore e di via Bellotti a Milano, per via delle tre bombe a mano che io avevo fornito, come tu sai. Ma io ho agito nei limiti del possibile, proprio come un vero soldato politico come sono stato, sono e continuerò ad essere quando uscirò dal carcere. Non soltanto io non ho collaborato con gli inquirenti, ma sono riuscito a far deviare le indagini dagli sviluppi gravissimi che stavano prendendo, come tu puoi ben capire dai risultati dall'indagine stessa. Io sono stato e resto fedele al partito. Ho detto quel che potevo dire nelle condizioni in cui mi trovavo. Tu sai che se io avessi effettivamente parlato molta gente nostra sarebbe in galera* (questa frase verrebbe ripetuta due volte nel lungo testo-*N.d.r.*). *Io ho salvato chi doveva essere salvato. Hanno cercato di farmi dire i nomi di Anna (Cavagnoli), Piero (Battiston), di Marco (Cagnoni), ma io non ho parlato. Non ho fatto i nomi dei partecipanti all'incontro della notte del 6 aprile 1973* (la vigilia dell'attentato al treno-*N.d.r.*) *alla birreria Gruneval. Il tuo nome non l'ho fatto io, ma Marzorati, caro Giancarlo. Per quanto riguarda le riunioni presso l'on. Servello ne ha parlato lui stesso. Che potevo fare: smentire Servello?»*.

Giuseppe Marzolla

Promosse dall'associazione dei coltivatori

Iniziative a Taranto per impedire la distruzione degli agrumi

Trecento quintali di agrumi messi a disposizione degli enti di assistenza - Assemblee con gli operai

Dal nostro corrispondente

TARANTO, 3.

Decine di produttori di mandarini, che si erano recati questa mattina alla Centrale ortofrutticola di Massafra per consegnare il prodotto che non hanno potuto vendere sul mercato, si sono trovati di fronte al blocco delle consegne. La commissione che controlla il prodotto ammassato, composta da funzionari, si è irrigidita sulle norme di qualità in base alle quali il prodotto viene ritirato dal mercato a prezzi che variano fra le 29 e le 64 lire per chilo di mandarini. Era accaduto che nel frattempo l'assessore regionale all'Agricoltura, Manfredi, aveva deciso per suo conto di dichiarare che i mandarini erano invendibili non per il fatto che i commercianti non li avviano al consumo ma in quanto danneggiati da una gelata. Il prodotto deteriorato, infatti, non ha diritto all'ammasso ai prezzi offerti dal MEC.

Questa complicazione, che nasce dagli interessi commerciali ed agrari inseriti nella speculazione, ha esasperato i coltivatori che hanno bloccato la statale Appia per quattro ore. Al blocco hanno partecipato anche dei commercianti probabilmente anch'essi interessati a mandare i mandarini all'ammasso della Centrale ortofrutticola (che poi, secondo le «direttive» del MEC, dovrebbe distruggerli).

La situazione è stata sbloccata dall'iniziativa dell'Associazione produttori di ortaggi e agrumi (AIPOA) aderente al Centro nazionale per le forme associative (CENFAC) che, insieme all'altra associazione di produttori operante nella zona jonica, ha deciso di accettare il prodotto dei soci tagliando fuori gli incettatori che hanno cercato di inserirsi nella crisi.

L'AIPOA ha già raccolto oltre 300 quintali di mandarini mentre le prenotazioni affluite complessivamente all'azienda statale per i mercati agricoli sarebbero di migliaia di quintali. L'azienda statale (AIMA) è priva di attrezzature e si mostra incapace di venire in aiuto ai coltivatori ed alle associazioni cooperativistiche che potrebbero raccogliere il prodotto anche per collocarlo sul mercato in un secondo tempo. L'attuale ammasso, infatti, rischia di tradursi in una colossale distruzione di agrumi. Di qui l'iniziativa dell'associazione produttori (AIPOA) per la distribuzione gratuita ad istituti di beneficienza.

Questo pomeriggio si è appreso che il Centro per le forme associative in agricoltura, l'associazione produttori e la federazione lavoratori metalmeccanici hanno organizzato due assemblee nell'area industriale di Taranto. I rappresentanti dei coltivatori e dei metalmeccanici discuteranno le cause della crisi dell'agricoltura e le proposte di azione comune per le riforme. Nel corso delle assemblee verrà effettuata la distribuzione gratuita di una parte del prodotto ammassato

Giuseppe Mennella

Dopo la perquisizione nella casa di un alto ufficiale di Verona

Padova: interrogato un generale per l'inchiesta sulla «rosa nera»

Sarebbe stato ascoltato dai magistrati come teste — Nuovo interrogatorio del missino De Marchi — Incredibile collezione di armi

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 3

Domenica, improvvisa, una serie di perquisizioni a Verona, tra cui l'abitazione di un alto ufficiale dell'esercito; ieri, nella serata, interrogatorio di un generale dell'esercito, ascoltato come teste. Domani, riprende nuovamente la serie di contestazioni nei confronti dell'avvocato missino De Marchi.

L'inchiesta sulla «Rosa dei venti» è entrata in una fase delicatissima; dal dott. Tamburino, il giudice istruttore che conduce le indagini affiancato dal sostituto procuratore Nunziante e spesso anche dal procuratore Fais, trapela poco o niente. Si sa che la perquisizione di domenica, nell'abitazione di un alto ufficiale delle Forze armate di stanza a Verona ha dato esiti clamorosi; ancora stamattina si è parlato di un grande quantitativo di armi: «Mica pistole, per intenderci — ha detto uno degli inquirenti — ma mitra, fucili mitragliatori e così via». Un arsenale contrabbandato, pare, per «collezione» ma che potrebbe testimoniare di tutt'altre passioni che non sono innocenti hobbies; tanto più che assieme alle armi è stato trovato un pacco di documenti definiti «molto interessanti», anch'essi, ora, al vaglio degli inquirenti.

La figura dell'ufficiale («era notoriamente di destra?» è stato chiesto ieri al dott. Tamburino; la risposta è stata affermativa) è coperta dal più rigoroso riserbo. Ancora non esistono, a quanto si sa, accuse precise nei suoi confronti. Fatto sta che le indagini sono entrate anche nell'ambiente delle Forze armate: ieri sera, dopo il colloquio con i giornalisti, il giudice istruttore ha sentito a lungo un altro testimone: un generale dell'esercito proveniente da Verona, sulla cui identità è pure mantenuto un rigoroso riserbo.

Certo, non è consueto vedere alti ufficiali nei corridoi di Palazzo di Giustizia; non è da escludere che il generale fosse uno dei diretti superiori dell'ufficiale implicato nella «Rosa dei venti», e che comunque sia stato sentito come testimone molto importante.

L'indagine è in una fase delicatissima, gli sviluppi sono aperti a tutte le previsioni, e il segreto istruttorio viene applicato con estrema rigorosità. Gli interrogatori dei testi continuano in rapidissima successione, molti elementi in possesso dei magistrati hanno acquistato consistenza. Riguardo ai finanziamenti dell'organizzazione eversiva, ad esempio, la somma accertata ammonta a ben dieci miliardi, depositati in due banche svizzere: a questo proposito, la figura dell'avvocato missino De Marchi sta acquistando ogni giorno una consistenza maggiore. Di fronte a contestazioni sempre più precise e serrate non è più tanto facile, infatti, negare tutto ostinatamente ed ammettere solo responsabilità marginali: l'altro giorno, durante un lungo interrogatorio, a cui era presente anche il procuratore Fais, lo avvocato De Marchi è stato colto da un leggero malore. Domani l'esponente missino sarà nuovamente condotto dalle carceri di Rovigo dove è attualmente detenuto a Padova, a disposizione del giudice Tamburino.

In quest'ultimo carcere, quello di Padova dove è rinchiusa la gran parte dei dodici imputati di associazione sovversiva, hanno passato la intera mattinata e tutto il pomeriggio di oggi, Nunziante e Tamburino: interrogatori a spron battuto, tra cui quelli dei Dacci, l'assicuratore viareggino in qualche modo collegato al gruppo eversivo della Fenice e, prima, del Cavallaro: veronese come l'ufficiale salito alla ribalta, amante dell'esercito al punto di spacciarsi per giudice militare, nonostante la giovanissima età. Non è da escludere che fra i due possano esistere precisi collegamenti.

m. s.

Per la Befana

Sospeso divieto per le barche a vela con motore

Il ministero della marina mercantile ha deciso di concedere una deroga per il giorno dell'Epifania al divieto di navigazione nei giorni festivi alle imbarcazioni a vela con motore ausiliario fino a 40 cavalli.

Questa decisione è un altro segno, sia pure modesto, della contraddittorietà della condotta governativa in materia di «austerità». Per la Befana, infatti, era stato già deciso di sospendere il divieto di circolazione automobilistica; deroga giustificata dalla necessità di favorire il rientro dei lavoratori emigrati dai luoghi di origine dove molti hanno trascorso le feste.

Ma che giustificazione ha la deroga supplementare disposta dal ministero della marina mercantile? Non risulta che ci siano degli emigrati che si servono per il rientro delle barche a vela con motore.

Lettere all'Unità

Lo sdegno per la sentenza fascista di Madrid

Signor direttore,

siamo alcuni esponenti di un gruppo cristiano di Stradella, che hanno seguito la vicenda del processo ai sindacalisti spagnoli, tra i quali Marcelino Camacho ed il prete operaio Garcia Salve. Sconvolti e disgustati dalla conclusione del processo, intendiamo esprimere il nostro sdegno nei confronti del vile comportamento del tribunale fascista di Madrid. Ogni sincero democratico del nostro Paese, marxista o cristiano che sia, non può esimersi dal condannare gli atti di questo regime che si fonda anche sull'appoggio delle componenti più reazionarie del clero spagnolo.

Ci addolora profondamente l'atteggiamento tenuto dai governi italiani dalla Liberazione ad oggi nei confronti del regime liberticida franchista: si può addirittura pensare che ai nostri governanti spiaccia sconfessare pubblicamente la dittatura spagnola nata anche con l'appoggio dei gerarchi di Mussolini. Non dimentichi il nostro governo di centro-sinistra che i diritti per i quali si sono battuti i sindacalisti spagnoli sono gli stessi per i quali hanno lottato e lottano ancora anche gli operai italiani.

Maurizio MAGGI, Lorenza FARINA, Ferruccio QUARONI, Valeria BELLINZONA e altre 9 firme
(Stradella - Pavia)

Gli operai lavorano e i nababbi dello schioppo sparano

Caro direttore,

siamo operai cacciatori e prestiamo la nostra attività lavorativa in una vetreria che si trova proprio all'interno di una riserva di caccia. Nei giorni di caccia libera, mentre noi appunto lavoriamo, è un continuo susseguirsi di spari. I nababbi dello schioppo (sono i riservisti, ricchi e magari ecologi) compiono carneficine di selvaggina. In un solo giorno hanno ucciso mille capi di selvaggina stanziale, tra fagiani e lepri. Crediamo disgustoso, non coerente con il concetto della caccia controllata, che detti signori uccidano senza limitazioni. Noi, intanto, dobbiamo pensare ad altro: ad esempio alle difficoltà energetiche e a lavorare sodo, per non perdere il posto.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di cacciatori
(San Giovanni V. - Arezzo)

Turni massacranti per gli allievi sottufficiali dei CC

Signor direttore,

le scrivo per conto di un gruppo di allievi sottufficiali dei carabinieri di Firenze. Ci rivolgiamo a lei per segnalare un'operazione di caserma totalmente anacronistica: l'alzabandiera al mattino presto, al quale ci obbligano a partecipare con minacce, congedamenti, punizioni, e le solite «proposte» di trasferimenti in Sardegna. Ma i nostri superiori si illudono davvero che questo sia l'unico modo per inculcarci l'amor di patria? Questo sentimento deve, secondo noi, essere spontaneo, non coatto: obbligarci a partecipare come tanti ragazzini all'alzabandiera e all'ammainabandiera è una presa in giro, una gran perdita di tempo che serve unicamente ad esasperare gli animi.

A questa operazione giornaliera partecipiamo come automi, bestie addomesticate rinchiuse in una scuola che purtroppo frequentiamo per la sola sopravvivenza. Intanto, la istituzione cura le piccole cose e non risolve i nostri numerosi problemi. I più scandalosi sono quelli riguardanti il servizio di guardia che dura 24 ore consecutive e il riposo settimanale che ci viene negato. Siamo dei normali lavoratori o schiavi? Perchè solamente noi dobbiamo rinunciare ad avere un sindacato? Perchè la nostra giornata lavorativa deve durare 10-12-14 e persino 24 ore? Sino a quando, cari compagni, voi non ci fornirete gli strumenti per poter lottare, dovremo purtroppo subire queste vergognose situazioni di sfruttamento.

LETTERA FIRMATA
(Firenze)

L'estenuante coda per ritirare le pensioni

Signor direttore,

alcune sere orsono ho trovato mia madre — anni 72, pensionata dell'INPS — prostrata da un collasso perchè aveva passato ben sei ore presso gli sportelli dell'Ufficio pagamento pensioni, senza nemmeno, poi, aver potuto riscuotere la modestissima pensione INPS e ritirare il libretto consegnato anticipatamente per la bisogna. Ho cercato di sapere cosa fosse accaduto ed il racconto m'è sembrato un incubo allucinante.

Com'è possibile, o quanto meno accettabile, che ogni mese (e soprattutto nei mesi di punta in occasione di ricorrenze nazionali, feste, vacanze ecc.) questo folto gruppo di anziani — che sono poi i nostri padri, le nostre madri — vadano a ritirare la loro pensione e si trovino a dover letteralmente lottare tra loro per il privilegio di una sedia, sottoponendosi a code interminabili e disordinate e caotiche davanti a tre-quattro sportelli dove 3-4 inermi, poveri impiegati devono far fronte a trecento-quattrocento e più persone alla volta di cui l'età media si aggira sui 75 anni?

E' assurdo che il ritiro della pensione si debba svolgere in un clima pressochè delirante, quasi basato nella speranza che sottoponendo questi «vecchi» ad uno stress simile possano così eliminarsi da soli, sopraffatti dalla fatica, dai collassi ecc. Io non voglio nè riterrei giusto dare suggerimenti: a ciascuno il proprio mestiere; ed io rispetto il mestiere degli altri. Ma ritengo mio diritto, certa d'interpretare lo spirito di molti, di sottolineare l'inefficienza di idee, di programmi, di organizzazione in un servizio pubblico reso a cittadini di età così avanzata, di cui, oltretutto, un giorno faremo anche noi parte.

ANNA MARIA DE PAOLIS
(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Francesco BERNARDO, Genova; Alberto CALEGARI, Casteggio per Mairano; Nicolino MANCA, Sanremo («*Nelle feste di fine d'anno si è dimostrato sempre più inefficiente il servizio postale. Naturalmente hanno viaggiato con celerità verso le sedi Rai i milioni di cartoline di "Canzonissima", ma hanno giaciuto a lungo e sono stati recapitati con pesanti ritardi gli assegni dei pensionati*»); Giancarlo PIVETTI, Ferrara; Gino D'AMICO, Pescara; Bernardo URZI', Catania («*Una osservazione a proposito della mostruosa strage compiuta dal famigerato commando a Fiumicino: ancora una volta noi comunisti diciamo ai finti sordi che la violenza, di qualsiasi tipo e provenienza, va condannata in quanto estranea alla causa del movimento operaio. La società si combatte e si trasforma marciando forti e uniti, lungo la strada della democrazia e della libertà*»).

Pinuccia CANGUTTI, Milano («*Mia madre ha compiuto da poco 85 anni e aspetta ancora gli aumenti di pensione. Io penso che il ministro La Malfa sia completamente privo di comprensione per i pensionati delle minime*»); Libero CITI, Buccinasco («*Mentre scrivo è Natale. A tutt'ora, non ho ancora ricevuto la pensione ENPALS di dicembre. Colpa dell'organo erogatore, della posta, dell'istituto bancario? Chi lo sa. Intanto per far fronte alla situazione devo ricorrere ai figli, che hanno famiglia e già tanti problemi per conto loro*»); Luigi ASTORI, Roma; Francesca ANDREINI, Frosinone; Giulio FRANCESCHI, Perugia; Teresa RAFFA, Bordighera; Nicola FAGNANI, Civitacampomarano - CB («*Il tanto decantato aumento delle pensioni minime non è ancora avvenuto. Mi sembra che anche il governo Rumor, come i precedenti, trascuri la povera gente*»).

Jaurès CAPILUPPI, Milano («*Ho subito persecuzioni durante il ventennio tristemente famoso quando si era alla mercé dei vari gerarchi, polizia, milizia, carabinieri. La persecuzione continuò anche nel periodo democristiano, quando nel '50 dovetti abbandonare il lavoro alla Breda. Adesso aspetto che venga al più presto resa operante la legge 2788 a favore dei discriminati e licenziati per motivi politici e sindacali*»); Aldo TREZZI, Milano (è un ex combattente, internato in Germania, mutilato di guerra, e scrive: «*Sono passati più di tre anni e mezzo dall'approvazione della legge 336 a favore degli ex combattenti dipendenti statali e non si è ancora provveduto ad estendere i benefici anche ai dipendenti di aziende private. I governi che si sono succeduti dal '70 ad oggi non hanno avuto molta voglia di affrontare il problema. Possibile che ci si debba rassegnare a non beneficiare anche noi di tale legge, che ha instaurato una grave discriminazione tra combattenti?*»).

G. GAMPER, Peschiera del Garda («*Certe vicende oscure che accadono nella PS, dimostrano quanto abbia pesato negativamente sul Paese la cacciata dal corpo di polizia — come per esempio nel caso mio — dei combattenti della Resistenza. Hanno voluto disfarsi degli ex partigiani della PS proprio per fare i loro comodi e, in certi casi, purtroppo, per coprire i fascisti*»); Igilio BANDINI, Fornovo Taro («*Perché quando i sindacati e i parlamentari comunisti insistono per un adeguamento umano e civile delle pensioni di fame, il governo lo nega perentoriamente, mentre nello stesso tempo i partiti governativi con il MSI decidono di aumentare la diaria dei parlamentari di quasi 150 mila lire? Mi sembra giusta la netta opposizione del PCI e opportuno l'intervento del Presidente della Camera che ha fatto sospendere la decisione*»).

A causa del disservizio postale, che si è particolarmente accentuato nelle festività di fine d'anno, una parte della corrispondenza ci giunge con gravi ritardi. Ci scusiamo con i lettori che non hanno ancora ricevuto riscontro alle loro lettere.